

◆ **Il Consiglio di sicurezza si riunisce oggi. I primi caschi blu arriveranno sabato**

◆ **Si discute risoluzione britannica. Quasi certa la partecipazione di un contingente italiano**

Timor Est, i profughi ora muoiono di fame

All'Onu ancora contrasti sulla Forza di pace

JAKARTA La ferocia delle bande criminali che ammazzano e rapinano protette dai militari indonesiani: un incubo per i cittadini di Timor est. Ma non l'unico. Con il passare dei giorni diventa sempre più concreto il rischio di rimanere vittime di un altro flagello: la fame e le malattie. A migliaia gli est-timorese si sono rifugiati nelle campagne e sulle alture per sfuggire alle milizie filo-indonesiane. Scarseggia il cibo, scarseggia l'acqua potabile. L'allarme è stato lanciato dalla Fao, che pone l'accento sull'urgenza di aiuti alimentari e dell'assistenza umanitaria più in generale. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, la Fao appunto, dal giorno del referendum in cui hanno trionfato gli indipendentisti, settemila persone sono state uccise, e centomila costrette a fuggire nella parte occidentale dell'isola. I dispersi sono fra tre e quattrocentomila.

Le Nazioni Unite hanno intanto chiuso la loro sede a Dili e trasferito quasi tutto il loro personale insieme ad oltre 1300 cittadini est-timorese a Darwin, in Australia. In Timor Est sono rimaste solo una dozzina di persone. Il capo dell'Unamet (la missione Onu per Timor Est), Ian Martin, all'arrivo in Australia ha ricordato l'estrema drammaticità della situazione sull'isola. «Non c'è dubbio. Ci sono moltissime persone che non hanno cibo», ha raccontato.

Secondo alcune testimonianze, subito dopo essere stata evacuata, la sede dell'Onu a Dili è stata data alle fiamme da ignoti, presumibilmente membri delle milizie anti-indipendentiste. Secondo il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, i primi reparti della forza di pace Onu potrebbero arrivare a Timor est entro la fine della settimana. «Ci stiamo muovendo il più velocemente possibile per dare il via alla forza», ha detto ieri Annan entrando al Palazzo di Vetro. Il Consiglio di sicurezza è stato nuovamente convocato ieri per discutere una bozza di risoluzione presentata dalla Gran Bretagna che autorizza l'invio delle truppe in base all'articolo 7 della carta dell'Onu, che autorizza l'uso della forza. C'è stato ancora un braccio di ferro a porte chiuse sulla composizione e il comando della forza di pace. «Speriamo di votare entro 24 ore», ha detto l'ambasciatore britannico Jeremy Greenstock che, con l'americano Richard Holbrooke, ha messo il documento sul tavolo. La risoluzione dà via libera a un contingente di 8.000 uomini in cui l'Australia fa la

Il presidente della Repubblica Ciampi accoglie al Quirinale monsignor Belo



parte del leone. Ma al momentone sono dei paesi contributori della forza è menzionato esplicitamente nella bozza ed è anche indiretto il riferimento a un comando unificato australiano. L'Italia si è già detta disponibile a partecipare, se richiesta, alla missione.

A Jakarta il capo della resistenza est-timorese, Xanana Gusmao, ha accusato le forze armate indonesiane di avere attaccato l'altra sera alcuni campi dei guerriglieri uccidendo una persona e ferendone un'altra. Gusmao, il quale si trova presso l'ambasciata della Gran Bretagna, ha precisato che gli attacchi si sono svolti nelle località di Ermera e Bobonaro. Scontri tra forze indonesiane sarebbero avvenuti anche nelle regioni di Vemasse e Viqueque, a sud est di Dili. Le affermazioni di Xanana Gusmao sono state smentite dai militari. «Non ci sono più spartorie. Le milizie sono state tutte mandate a Atambua, nella parte occidentale di Timor», ha detto un capitano in forza al quartier generale delle forze armate indonesiane a Timor Est. Il militare ha a sua volta accusato i guerriglieri del Falintil - il braccio militare del Fronte di liberazione di Timor Est (Fretilin) di Gusmao - di aver attaccato in due occasioni le forze indonesiane che proteggevano dei rifugiati.

Prodi a Jakarta «Rispettate i diritti umani»

ROMA Il presidente indonesiano Yusuf Habibie si è «formalmente impegnato a dare pieno e incondizionato appoggio all'intervento dell'Onu, a permettere libero accesso a tutti i giornalisti internazionali a Timor Est ed a fare ogni sforzo per alleviare le sofferenze della popolazione». Lo ha detto ieri il presidente designato della Commissione europea Romano Prodi riferendo all'Europarlamento di un suo lungo colloquio con Habibie. Prodi, nella replica dopo il dibattito all'Europarlamento, ha detto di aver parlato con Habibie dopo un incontro del presidente indonesiano con 15 ambasciatori dell'Ue. Secondo Prodi, Habibie ha ribadito di «voler rispettare l'esito del referendum a Timor Est» e di essere intenzionato a «mantenere buone relazioni con l'Europa». «Questo sarà possibile», ha replicato Prodi, «solo se saranno rispettati i diritti umani».

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Timor Est ha urgente bisogno dell'intervento internazionale e, in primo luogo, ne hanno bisogno le persone costrette con la forza a lasciare la propria terra per la quale hanno scelto democraticamente l'indipendenza». Un appello vibrante lanciato, ieri, al mondo dall'Amministratore apostolico di Dili, mons. Carlo Ximenes Belo (che ha avuto dei colloqui anche con Ciampi e poi con D'Alema e da entrambi ha avuto tutto il sostegno dell'Italia, il premier, così anche Dini, hanno auspicato un rapido intervento dell'Onu), Premio Nobel per la pace, che ha raccontato nella Sala stampa vaticana, quanto di orribile è avvenuto a Timor Est contro la popolazione e la Chiesa cattolica.

Mons. Belo, il suo arrivo a Roma era molto atteso. Ha avuto un lungo colloquio con il Papa. Che cosa gli ha chiesto e che cosa le ha detto?

«Il Santo Padre, accogliendomi, mi ha chiesto: "Noi, la S. Sede, che cosa dobbiamo fare per aiutare il popolo di Timor Est?". L'ho ringraziato per quanto ha già fatto con i suoi forti interventi e l'ho visto commosso riflettendo su quanto gli avevo raccontato sulle aggressioni subite, da parte della milizia, dalla popolazione, dai sacerdoti, dalle suore, dalle istituzioni ecclesiarie. Perciò, gli ho chiesto se può comunicare al presidente Clinton, che è il padrone del mondo, l'urgenza di immediate azioni per fare arrivare a Timor Est le forze internazionali di pace per salvare quanti della popolazione timorese sono fuggiti in montagna per sottrarsi ad aggressioni tremende. Inoltre, ho detto che bisogna trovare il modo di fare arrivare a Timor Est gli aiuti umanitari perché la gente ha bisogno di cibo, di medicine. Richieste che hanno trovato un'accoglienza calorosa da parte del Santo Padre».

Chi altro era presente all'incontro?

«Ha preso parte al lungo colloquio



Un ragazzo di Timor prende a calci la carcassa di un'auto della polizia data alle fiamme

Alangkara/Ap

L'INTERVISTA ■ MONSIGNOR BELO, vescovo di Timor Est

«Una strage pianificata dall'esercito»

anche il Segretario per i rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran, che già si è attivato, a nome del Santo Padre, per via diplomatica. Il Santo Padre mi ha chiesto pure della situazione in Indonesia con chiaro riferimento alla "Pancasila".

Va ricordato, per i lettori, che «Bhinneka Tunggal Ika», nella lingua indonesiana, significa «unità nella diversità» ed è il concetto ispiratore della «Pancasila» che, articolata in cinque principi ed inserita nella Costituzione tuttora vigente, afferma che bisogna riconoscere il valore delle religioni e di tutte le opinioni. Che cosa ha detto, a proposito, il Papa?

«Il Santo Padre ha detto che questi sono valori importanti che il Governo indonesiano dovrebbe praticare per favorire la convivenza,

forze armate indonesiane contro la Chiesa cattolica e contro la sua persona?»

«La Chiesa cattolica è stata, finora, una forza morale di appoggio al popolo. È stata la voce di quei timorese che non possono parlare liberamente. Quanto al Nobel per la pace, che mi è stato attribuito nel 1996, gli indonesiani non lo hanno mai accettato. Lo hanno considerato come uno schiaffo. Perciò, attaccando il vescovo che lo aveva ricevuto, è stata una vendetta contro il vescovo. E quando sono uscito dalla mia abitazione, fortemente attaccata, ho visto che i soldati, i poliziotti indonesiani erano lì per dirigere le milizie e finire un lavoro programmato e non per proteggere la gente».

C'era, quindi, un piano?

«Devo dire che c'è stata una strategia ben studiata, ben pianificata

per colpire la resistenza e finire con la Chiesa cattolica. Un piano messo a punto nel dicembre 1998 ed attuato già nei primi mesi del 1999, quando si parlava di referendum, al fine di intimidire, spaventare il popolo, i cittadini di Timor Est che si apprestavano a votare il 30 agosto per la loro indipendenza. Hanno, così, addestrato i

membri delle milizie dando loro, non solo, pistole ed armi automatiche, ma anche droghe, vino. I membri delle milizie sono indonesiani, timorese dell'ovest e di alcune isole ed altri provenienti da truppe speciali indonesiane. Insomma, una guerra psicologica ed armata, dalle cinque del pomeriggio alle cinque del mattino, per impaurire la popolazione e costringerla, anche comprando i voti, ad optare per l'integrazione con l'Indonesia e non per l'indipendenza. Il 6 aprile hanno invaso la casa di un parroco, uccidendo cinque persone, e intorno alla chiesa più di duecento. Ci sono voluti sei camion per portare questi cadaveri e gettarli in mare. Il 17 aprile so-

no avvenuti altri eccidi nella casa della resistenza. Poi, con il referendum, le milizie sono divenute più feroci invadendo brutalmente chiese, scuole, il seminario, la curia vescovile, la mia abitazione. Circa 100 mila persone hanno trovato rifugio nelle montagne, nei boschi, lasciando i pochi averi nelle abitazioni abbandonate. Attacchi che sono stati intensificati il 5-6 settembre e successivamente. A Timor ovest sono state deportate 80 mila persone. Le piccole città, i villaggi sono vuoti».

Un vero esodo biblico per sottrarsi alle milizie del faraone?

«Perciò, insisto nel sottolineare che le Nazioni Unite, una volta che hanno organizzato il referendum e la gente ha votato a larga maggioranza per l'indipendenza, nonostante le intimidazioni ricordate, devono ora far rispettare il responso democratico. Una responsabilità a cui è chiamata la Comunità internazionale perché va garantita questa conquista democratica. Bisogna, quindi, far cessare le azioni terribili delle milizie; fare arrivare aiuti umanitari per salvare la gente; far tornare i deportati nelle loro abitazioni naturali. È un compito dell'Onu e della Croce Rossa Internazionale».

Come giudica quanto è avvenuto e quale tribunale è chiamato a giudicare?

«Quanto è accaduto è un crimine contro l'umanità e non si può tacere. C'è chi ha invocato un tribunale per i crimini nel Kosovo. E per Timor Est?».

Il presidente della Conferenza episcopale giapponese, mons. Kaname Shimamoto, ha chiesto al primo ministro Obuchi Keizo di sospendere aiuti finanziari all'Indonesia di cui è primo sostenitore. Che hanno fatto gli altri vescovi?

«La solidarietà dei vescovi asiatici è stata, nel passato, debole, ma alcune Conferenze si stanno ora mobilitando. Ma il problema è politico. Annan ha fatto dichiarazioni forti. Ora deve agire e la Comunità internazionale lo deve sostenere. La Chiesa farà la sua parte».

L'ARTICOLO

L'unico responsabile di torture e uccisioni è il presidente Habibie

MEGAWATI SUKARNOPUTRI

Un personaggio di spicco dell'opposizione sostiene che non bisognerebbe confondere lo screditato governo con il popolo indonesiano.

La reputazione internazionale dell'Indonesia ha sofferto in misura notevole a seguito della tragedia umana di Timor Est. La quotidiana messe di notizie sul nostro paese e il nostro popolo ci dipinge alla stregua di una nazione che ama uccidere e torturare. Amici stranieri ci riferiscono che in ogni angolo della terra gli indonesiani sono oggetto di sarcasmo e disprezzo. Siamo accusati di assassinio, di torture e di violazioni dei diritti umani fondamentali. Il mondo sembra credere che abbiamo smarrito ogni senso di umanità. È come se la tragedia di Timor Est non avesse già mietuto abbastanza vittime e ne volesse ancora di più.

Gli indonesiani sono stati trascinati loro malgrado in questa vicenda orribile. Come cittadino indonesiano mi intristisco, mi preoccu-

po e mi vergogno. Vorrei rassicurare tutta la gente del mondo colpita e stupefatta per il terrore che si abbatte su Timor Est, che gli indonesiani nutrono i medesimi sentimenti, in misura persino più marcata. E quando parlo di indonesiani lo faccio con una certa enfasi proprio perché non vanno confusi con il governo provvisorio di B.J. Habibie, un regime che non rappresenta né riflette le opinioni e le aspirazioni dei cittadini dell'Indonesia. La causa di fondo di questa duplice tragedia che colpisce tanto Timor Est quanto l'Indonesia, va individuata nell'atteggiamento e nella posizione di un governo che sacrifica il pubblico interesse per i suoi interessi personali e politici. A molti leader del mondo Habibie sembra un democratico, un sostenitore dei diritti umani. È una falsità. La comunità internazionale, ivi compresi i media di tutto il mondo, ha fatto in modo che gli venisse attribuita una statura che non merita. In realtà il governo di Hab-

bie altro non è che la prosecuzione del regime di Suharto. Sono la stessa, identica cosa. I fatti sono più eloquenti delle parole: le violazioni dei diritti umani non sono cessate, la distruzione di denaro pubblico e la corruzione dei pubblici ufficiali proseguono con allarmante intensità. Il segno più manifesto dell'atteggiamento antidemocratico di Habibie è proprio il suo rifiuto di accettare i risultati delle elezioni di giugno. A tutt'oggi si rifiuta di accettare la vittoria del PDI-P da me guidato.

La stragrande maggioranza degli indonesiani è contro Habibie e contro il clone del regime di Suharto. Per questo fa di tutto per conservare il potere con ogni mezzo, cosa questa che determina in tutto il paese uno stato di paura e una crescente voglia di rivolta. Le sue ultime vittime politiche sono gli abitanti di Timor Est. I recenti problemi hanno avuto inizio nel gennaio scorso. Improvvisamente e irresponsabilmente Habibie annun-

ciò che i cittadini di Timor Est potevano tenere un referendum per scegliere tra autonomia e indipendenza. Perché lo fece? Per accreditarsi come «democratico» e come sostenitore della libertà e della giustizia. Sulle prime la cosa funzionò e non mancarono le lodi. La gente pensò che il presidente stesse aprendo la porta della libertà per gli abitanti di Timor. In realtà stava aprendo la porta della tragedia. Fu il primo leader di un partito politico ad esprimere a dichiarare che se si fosse tenuto un referendum alle condizioni proposte da Habibie saremmo andati incontro ad una tragedia delle dimensioni di quella che è ora dinanzi agli occhi di tutto il mondo. Ero pienamente consapevole dei rischi che correvo sollevando queste obiezioni...e in seguito ci fu chi tentò di dipingermi come un nemico dell'autodeterminazione degli abitanti di Timor.

Findall'inizio ho appoggiato nella sostanza il referendum, ma ho criticato la procedura. In Indonesia

ci troviamo nel mezzo di una transizione. L'attuale governo è retto da un capo transitorio su cui grava il sospetto di una stretta relazione con il regime di Suharto e di una innumerevole serie di scandali dopo l'uscita di scena di Suharto. Habibie non ha la legittimazione politica e il sostegno popolare per poter organizzare con successo un referendum sulla libertà di Timor Est.

Cosa pensava la comunità internazionale quando appoggiò la pericolosa posizione politica di Habibie su Timor Est? Ho incontrato diplomatici di molti paesi e ho espresso i miei timori in ordine a ciò che sarebbe potuto accadere a Timor Est nel caso si fosse tenuto un referendum in presenza delle condizioni di instabilità politica dell'Indonesia. Nell'ultimo di questi incontri con l'invitato speciale del segretario generale dell'Onu a Timor Est, l'ambasciatore Jamshed Marker, ho chiesto con insistenza un rinvio, non già l'annullamento, ma un semplice rinvio del

referendum. Proponevo di rinviare il referendum fin quando non fosse cambiato il governo e non avessimo avuto in Indonesia un nuovo Parlamento e una guida nazionale stabile. Nessuno mi ha dato ascolto. Ora le mie peggiori paure su Timor Est sono diventate realtà. Quello che dobbiamo fare è chiaro. Anzitutto la comunità internazionale dovrebbe cessare l'opera di demonizzazione del popolo indonesiano. Conosciamo fin troppo bene la violenza e le violazioni dei diritti umani, ma li conosciamo in quanto vittime non in quanto artefici. In secondo luogo violenza e terrore a Timor Est debbono cessare immediatamente. E in terzo luogo il governo indonesiano, le Nazioni Unite e tutta la comunità internazionale debbono operare insieme per costruire una pace duratura che consenta agli abitanti di Timor Est di camminare verso un futuro sicuro e autonomamente scelto.

Copyright 1999, Newsweek Inc. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto



■ Megawati Sukarnoputri (figlia di Sukarno) è la figura più importante dell'opposizione indonesiana. Le recenti elezioni legislative hanno proiettato il suo «Partito democratico-Lotta» al primo posto, con largo vantaggio sul Golkar, il partito che negli anni della dittatura sosteneva Suharto ed oggi appoggia il suo successore alla presidenza Habibie. Megawati è in corsa per l'elezione a capo di Stato, in programma nel mese di novembre, anche se al momento non ci sono ancora candidature ufficiali.

